

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Da ieri l'Africa ha il suo santo. È Daniele Comboni, il missionario che a metà del secolo scorso ha dedicato tutta la sua vita all'evangelizzazione, ma anche al riscatto e all'emancipazione del continente nero. Lo ha consacrato Giovanni Paolo II durante una solenne e festosa cerimonia svoltasi sul sagrato di san Pietro, animata da balli, canti e danze africane e orientali. È stata, ieri, la giornata dei santi missionari. Con Comboni il Papa ha portato all'onore degli altari anche altri due missionari, il tedesco Arnold Jansenn (1837-1909) e Giuseppe Freinademetz (1852-1908) originario della Val Badia. Il primo fondò varie congregazioni missionarie, tra cui i verbiti, mentre Freinademetz che scelse proprio questo ordine religioso, portò il Vangelo in Cina. Con i tre missionari tocca quota 476 il numero dei santi «canonizzati» da Giovanni Paolo II.

Quelle di Comboni e di Freinademetz sono state figure particolari di missionari. Innovatori e spesso non compresi dalla Chiesa del tempo, seppero amare fino in fondo i popoli chiamati ad evangelizzare, rispettandone la cultura e le tradizioni. E in rottura con la sensibilità del tempo si opposero con decisione al colonialismo. Nato a Limone sul Garda il 15 marzo 1831, quarto di otto figli di una famiglia povera, Comboni ha impresso alla missione cattolica una impronta specifica. I suoi motti «salvare l'Africa con l'Africa», «fare causa comune con la gente» e «evangelizzare come comunità» conservano intatta oggi la loro attualità, ma non erano così scontati ai suoi tempi. Egli li inserì in quel «Piano per la rigenerazione dell'Africa» che presentò nel 1864 a Pio IX. Il pontefice lo approvò ma la sua applicazione richiedeva audacia e innovatività che Comboni non trova nella Chiesa. Da questo fallimento na-

Il prete ladino Freinademetz partì per la Cina nel 1879: la sua missione fu l'accoglienza di culture diverse

Il Papa salutato dai fedeli in Piazza San Pietro
Max Rossi/Reuters

“ Una festosa cerimonia sul sagrato di San Pietro con balli e canti africani e orientali Comboni spese la vita per la dignità del continente nero ”



Portati agli onori degli altari anche Giuseppe Freinademetz e il tedesco Arnold Jansenn: lottarono contro il colonialismo e per il rispetto e la solidarietà

Wojtyla santifica il riscatto d'Africa

Consacrati Daniele Comboni e altri due missionari «scomodi»: seppero difendere i diritti di popoli oppressi



sce, nel 1867, l'Istituto per le missioni africane. Comboni che è stato il primo arcivescovo di Khartoum in Sudan, spende la sua intera esistenza al servizio dei popoli della Nigrizia. Muore a cinquanta anni a causa delle febbri che hanno minato la sua salute. I popoli africani lo considerano un santo, e per la Chiesa diventa tale grazie alla guarigione, ritenuta inspiegabile dalla scienza, di una donna musulmana. Una figura estremamente moderna. «Un uomo che ha saputo guardare lontano, un profeta che ancora oggi ci chiede di ascoltare il grido dei poveri, degli oppressi e a dare loro voce» così lo ricorda il nuovo superiore generale della congregazione dei

comboniani, padre Teresino Serra. Interpellato dall'agenzia Misna richiama l'invito di Comboni a stare dalla parte di chi soffre. «L'uomo che ha lottato contro la schiavitù - commenta -, ci dice che i nostri tempi vivono schiavitù peggiori di quelle per cui ha lottato lo stesso Comboni». E il dramma, ad esempio, che vivono tanti immigrati.

È interessante anche la figura di Giuseppe Freinademetz, entrato nell'ordine dei verbiti con l'intenzione precisa di evangelizzare la Cina vi andò nel 1879 e non tornò mai più in Italia, morendo nel 1908 nello Shandong meridionale, completamente integrato nella cultura dei cinesi. Quando

parte per la Cina il prete ladino pensa di «portare la buona novella ai poveri pagani», ma nel corso degli anni capisce che se vuole avvicinarsi alla popolazione deve accettare e valorizzare gli usi e i costumi. Scopre l'importanza dell'apertura e dell'accoglienza nei confronti delle culture diverse e di come la missione vada interpretata come rispetto, solidarietà e «inculturazione», con una logica completamente estranea ad ogni logica di potenza.

Questi sono i modelli di santità «missionaria» che Giovanni Paolo II ha voluto indicare ieri. Anche se nella sua omelia ha affermato che il «primo compito» dei missionari è l'annuncio del Vangelo «da non porre a nessun altro impegno, pur necessario, di carattere sociale e umanitario». Il pontefice che ha nel cuore il dramma delle popolazioni africane, ha richiamato con preoccupazione le «tante difficoltà ed i problemi che segnano l'Africa. Si è rivolto a san Comboni, lo ha definito «insigne evangelizzatore e protettore del continente nero». Gli ha chiesto di intercedere perché avvenga un miracolo: che la comunità internazionale si faccia carico dell'Africa, che «aiuti attivamente a costruire un futuro di speranza».

La celebrazione durata due ore e mezzo è stata una prova dura per il pontefice che alla fine è apparso molto affaticato. Ha presieduto la cerimonia sino alla fine anche se in certi momenti il suo discorso è apparso incomprensibile, in altri la sua voce è parsa più chiara, altre volte era evidente lo sforzo di superare le difficoltà di pronuncia. Wojtyla ha trascinato di leggerezza alcuni passi dell'omelia e ha affidato ad un collaboratore la lettura della parte in tedesco. Ma ha tenuto duro sino alla fine. Dopo la recita dell'Angelus ha invitato tutti a invocare «Maria con il titolo di Madonna del Rosario, rivolti al santuario di Pompei dove - ha detto - a Dio piacendo» si recherà pellegrino domani. A quel viaggio non rinuncerà certo.

La celebrazione è stata una dura prova per Giovanni Paolo II. Nonostante la fatica, domani partirà per Pompei

Comboniani contro la Bossi-Fini: «No alla moderna schiavitù»

ROMA «No alla moderna schiavitù». Potrebbe essere questo lo slogan dei padri comboniani della Commissione Giustizia e Pace che con Pax Christi ed altre associazioni cattoliche ieri, giorno della santificazione del loro fondatore Daniele Comboni, hanno deciso di protestare davanti al Parlamento. Con un obiettivo preciso: «Che i nostri governanti realizzino una legislazione più rispettosa della dignità e dei diritti umani degli immigrati». Sotto accusa è la legge sull'immigrazione Bossi-Fini. «Vogliamo rendere vivo il Comboni nello stesso giorno in cui viene canonizzato. Oggi egli farebbe "causa comune" - come usava dire a proposito degli africani - con gli immigrati presenti in Italia» spiega padre Giorgio Poletti, missionario, con Alex Zanotelli tra i promotori dell'incontro. «È importante che questo

gesto venga compiuto nel giorno in cui il nostro fondatore viene elevato all'onore degli altari - aggiunge padre Franco Nascimbeni - perché si pone in continuità». Non mancheranno gli immigrati, in particolare un gruppo di alcune centinaia di africani in arrivo proprio dalla zona di Castelvolturno. «Oggi queste persone rappresentano i nuovi schiavi del nostro tempo» sottolinea padre Nascimbeni. «Comboni nella seconda metà dell'Ottocento ha lavorato per liberare gli schiavi africani, in particolare in Sudan, con iniziative concrete per il loro affrancamento e rivolgendosi ai politici, per far rispettare l'abolizione della schiavitù, decisa pochi anni prima». Anche oggi, dicono i comboniani - attivi nell'integrazione degli immigrati e nel recupero di ragazze di strada - ci sono forme di schiavitù nella nostra società.

San Paolo, la voce del dissenso cattolico

I 30 anni della comunità di Don Franzoni, che nel '74 si schierò per il divorzio

ROMA Due giorni di incontri, dibattiti, tavole rotonde e celebrazioni corali ma anche di festa e di musica, animate dalla ricerca dei giovani. Due giorni per ricordare. Perché è tempo di anniversari. Sono trascorsi giusto trent'anni da quando quel gruppo di laici e religiosi che negli anni settanta si dava appuntamento alla messa delle dodici alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, innamorati del Concilio Vaticano II e della centralità del popolo di Dio nella Chiesa, decise di trasferirsi poco distante, in quel garage all'Ostiense che da allora è stata la sede della comunità di San Paolo. Un luogo che in tutti questi anni ha rappresentato un riferimento impor-

tante per il mondo del dissenso cattolico in Italia ed è stata una casa aperta a tutte le tensioni che hanno attraversato la società e la Chiesa. «Una generosità pagata anche con l'emarginazione» commenta con un pizzico di amarezza Giovanni Franzoni, che allora abate della Basilica, è stato tra i protagonisti di quella scelta radicale. «Era la festa del Pentecoste - ricorda - nel giugno 1973 scrissi *la Terra di Dio*, (ora ristampato) che è stata la mia lettera di addio, poi nel luglio mi dimisi. Poco dopo, nel settembre, Paolo VI accettò le mie dimissioni. Andammo in quello stanzone all'Ostiense dove abbiamo resistito per trent'anni». All'inizio non

fu una scelta lacerante: «eravamo sì emarginati, ma alla fine venivamo tollerati. Non ci fu una esplicita condanna nei nostri confronti» rievoca Franzoni. Ricorda il ruolo svolto dalla comunità di san Paolo durante il convegno diocesano «Attese di giustizia e carità per la diocesi di Roma», quello che i giornalisti chiamarono sui «Mali di Roma» sottolineandone la forte critica al potere democristiano che allora governava la capitale. Si conclude con l'invito a rompere con la rendita fondiaria. Una vera scossa.

Lo scontro ci fu dopo, nel 1974 quando la comunità si impegnò a difesa della legge sul divorzio. Una

sceita che a don Franzoni è costata la sospensione a divinis. Fu a questo punto che vennero le difficoltà. «Dopo abbiamo vissuto quello che è stata croce e delizia delle comunità di base. Ci siamo fatti carico di tutto quello che succedeva: sul versante sociale, economico-politico oltre che ecclesiale» commenta il teologo. Fa notare come «anche chi si spende con forza e con posizioni durissime per l'assistenza o la solidarietà verso il terzo mondo, non si permette, poi, di toccare problemi come il celibato obbligatorio dei preti, la celebrazione dell'Eucarestia o la libertà dei teologi». Invece, in tutti questi anni, la comunità di san Paolo è sta-

ta attraversata da tutte le tensioni che hanno percorso la società, dal «Gay pride» alla questione dell'aborto, dalla pace ai conflitti. «Se ti metti da una parte e ti spendi per una sola causa ricevi solidarietà, ma se ti impegni su tutti i problemi che attraversano il mondo, allora l'emarginazione si fa pesante - fa notare Franzoni e aggiunge - Però abbiamo resistito bene. Lo dimostrano i tanti giovani che frequentano la comunità».

Il rapporto con l'istituzione ecclesiale non è facile. Il giudizio su questo pontificato è critico su tanti punti. Franzoni li elenca. Denuncia tra l'altro la decapitazione della teologia della liberazione, la netta chiu-

sura sui temi della morale sessuale. Ma riconosce coraggio alle posizioni di Giovanni Paolo II sulla pace. Lo ha fatto pubblicamente inviando una lettera aperta al pontefice firmata con altri esponenti del dissenso cattolico. Viene ribadito un punto al quale Giovanni Franzoni tiene molto. Ne ha fatto oggetto di una sua relazione proprio in questi giorni di celebrazione. Vi è differenza tra «dissenso» e «dissidenza». «La dissidenza è una rottura. Un non volere più sapere. Un chiamarsi fuori. Il dissenso invece è una volontà di voler restare interlocutori per una riforma della Chiesa» spiega.

«La dissidenza - aggiunge - dà il

vantaggio di chiamarsi fuori, quasi che si possa trovare soddisfazione se le cose vanno peggio. Il dissenso, invece, esprime l'intenzione di seguire un'altra strada, un altro senso, di indicare una diversità teologica, ma di partecipare dall'interno al travaglio della Chiesa». «Noi non siamo separatisti o smisurati» conclude Franzoni. «Non abbiamo mai voluto essere un'altra Chiesa o né abbiamo mai parlato di scisma. Abbiamo sempre sperato contro ogni plausibilità in una Chiesa che seguisse il percorso del Concilio, anche se dopo trent'anni anche il Concilio inizia a stare stretto».

r.m.

Iniziativa d'immagine per il giorno dell'abbattimento delle barriere architettoniche. Ma intanto sono stati decurtati gli stanziamenti per le case di comunità e gli insegnanti di sostegno

Sensibilità di governo: prima taglia i fondi ai disabili, poi gli regala l'orologio

Maristella Iervasi

ROMA Nell'anno europeo per le persone disabili il governo Berlusconi ha fatto solo spot e iniziative d'immagine, tradendo le aspettative dei disabili e delle loro famiglie. E ieri, guarda caso - prima giornata nazionale per l'abbattimento delle barriere architettoniche - il ministro Stefania Prestigiacomo (pari opportunità) ha accompagnato nella visita i portatori di handicap nelle «stanze» di Palazzo Chigi; mentre il ministro per i Beni e le attività culturali, Giuliano Urbani, ha incontrato alla Pinacoteca di Brera un gruppo di disabili «promettendo» musei accessibili. Alla fine, il tour dei visitatori del governo ha ricevuto come regalo un orologio Swatch (con il

disegno di Palazzo Chigi nel quadrante) e un cofanetto con le pubblicazioni della Presidenza del Consiglio per il semestre.

Il presidente della Repubblica Ciampi nel telegramma inviato a Giuseppe Trieste, presidente del Fiaba (Fondo italiano abbattimento barriere architettoniche), ha detto che «lo Stato deve garantire a questi cittadini l'esercizio dei diritti fondamentali affinché possano partecipare attivamente alla vita e alle scelte della collettività secondo il dettato costituzionale». Ma a tutt'oggi poco e nulla è stato fatto per alleviare il disagio. E in tutti i campi: dall'integrazione scolastica al collocamento al lavoro.

Anche la viabilità nelle città per chi ha problemi di mobilità è quasi tutta da «ridisegnare». «Una mancanza di sensi-

bilità», sottolinea Giorgio Contino dell'Anglat - l'Associazione nazionale guida legislazione handicappati trasporti -, che denuncia: «Il decreto che aveva come obiettivo l'abbattimento delle barriere architettoniche, è stato disatteso». Ma il ministro Prestigiacomo nel corso della visita guidata ai disabili si è detto fiducioso: presto il «governo li eliminerà del tutto». Sta di fatto, però, la legge 13 dell'89 che prevedeva i fondi statali per l'abbattimento delle barriere architettoniche negli edifici privati non è stata finanziata. Così come - sottolinea Luigi Giacco, deputato ds - «c'erano 100 miliardi per "dopo di noi", una legge (la 162 del '98, ndr) che serviva per la costruzione di case di comunità per soggetti handicappati gravi che restavano soli: la precedente Finanziaria li ha tagliati». E

Handicap, le cifre di un (dis)impegno

140 mila gli studenti disabili nelle scuole italiane.
7000 gli studenti disabili nelle università italiane.
700 gli insegnanti di sostegno «tagliati».
100 miliardi di lire per la legge 162 del 1998 per la costruzione delle case di comunità per soggetti handicappati gravi: tagliati dalla precedente Finanziaria.
20 mila i posti di lavoro per disabili di fatto eliminati a causa dell'estensione della legge sul collocamento per i disabili anche

agli orfani e alle vedove.
13 il numero della legge del 1989 che prevedeva fondi statali per l'abbattimento delle barriere architettoniche negli edifici privati che ancora non è stata finanziata.
2001 è l'anno dal quale è bloccata in commissione giustizia alla Camera la proposta di legge dei Ds a favore dell'amministratore di sostegno, che serve per aiutare il disabile grave negli atti di vita quotidiana nei quali non è autosufficiente.

altri tagli si sono abbattuti anche in altri settori, penalizzando sempre le persone con handicap. Nella scuola, per esempio: gli alunni disabili inseriti nelle scuole sono 140mila e 7000 gli studenti inseriti nelle università. Gli insegnanti di sostegno sono stati ridotti di 700 unità. I ds e l'Ulivo hanno chiesto che si svolgesse una sessione specifica in Parlamento sui problemi riguardanti il mondo della disabilità; mentre una proposta di legge del partito è ferma in commissione Giustizia della Camera dal dicembre 2001: punterebbe all'amministratore di sostegno, una figura giuridica per aiutare il disabile grave in tutti quegli atti della vita quotidiana dove non è autosufficiente, evitando così in futuro, giunto all'età di 18 anni, possa essere interdetto o considerato inabile.

E non finisce qui. Come sottolinea Augusto Battaglia, capogruppo ds in commissione Affari sociali, «questo era l'anno europeo per i disabili e il governo e la sua maggioranza non hanno fatto alcuna iniziativa concreta. In materia di inserimento lavorativo - ha precisato Battaglia - non solo non ha dato seguito alla legge sul collocamento delle persone disabili, ma con una serie di provvedimenti ha attaccato il diritto al lavoro». Ha cioè esteso la legge per i disabili anche ad orfani e vedove, «togliendo ai disabili 20mila posti di lavoro», conclude Battaglia. Che aggiunge: «Ecco perché in questo quadro fallimentare aprire Palazzo Chigi ai disabili, guidati da un ministro, mi sembra un atto offensivo nei confronti di chi aspetta risposte e diritti».